

DESTRA & SINISTRA

La responsabilità della prova

FRANCO OTTOLENGHI

condo tale ipotesi ci troveremo di fronte a un processo di «costituzionalizzazione» della estrema destra non più coatto e subito promosso in vista di una utilità politica.

Lo spessore etico politico e ideale di questo passaggio risulta tuttavia stando ai fatti e ai testi quasi impercettibile. Fascismo e neofascismo hanno bisogno di ben altra emendatio storico-politica per ciò che sono stati nella storia europea e italiana come figura tremendamente composita (o come evocazione perversamente antistorica) di una visione totalitaria dello Stato, corporata degli interessi forti, liberale dei diritti. Ed è pura illusione (quando non si tratti di un semplice raggio) quella di chi giudichi che la costatazione in provincia di cultura conservatrice e di cultura liberale di De Maistre e John Stuart Mill possa fungere da atto fecondo. Ecco perché conclude Ignazio

zi occorre ammettere che la trasformazione di Alleanza nazionale sia il prodotto di una pressione «esterna» sia nata, cioè, «dal bisogno di cogliere un'opportunità storica per uscire dal ghetto e giocare alla grande politica».

Già ma chi o che cosa disloca oggi la destra sul terreno della grande politica? Insomma che cosa rende possibile l'incontro e la fusione tra una parte dell'establishment conservatore e una destra plebiscitaria con forti poteri di suggestione su larghi strati di opinione popolare? Che cosa rende questi che viviamo gli anni di una rinverita della destra sulla scena della Repubblica?

Vorrei evitare, per ora di buttarci tutto sulle spalle di Berlusconi. Mi limito ad osservare che la sinistra nel suo insieme è stata (e forse un po' lo è ancora) vittima di un prometeismo debole che ha come corollario una visione accanitamente piagnona della

questo antecedente per indicare due punti forti della politica delle destre che si innestano in quel ciclo e che hanno avuto gran peso nello scontro di egemonie continentale.

Il primo le forze di destra hanno saputo accompagnare (anche se non sempre dirigere) il gigantesco e variegato processo di innovazione che ci ha introdotti nel mondo post-fordista nella società dell'informazione, in un universo nel quale mutavano radicalmente il rango dei beni di riferimento e le coordinate essenziali della vita pubblica, mentre i sistemi di comunicazione e di relazione politica connessi al vecchio assetto si inceppavano sempre più senilmente. Una delle conseguenze di questo stato di cose è il definirsi di uno sfondo di valori, culture, comportamenti sfavorevoli all'esercizio della rappresentanza e assai sensibile, invece alle suggestioni dell'emanatismo plebiscitario, in tutte le sue declinazioni, dal presidenzialismo al potere personale.

Il secondo punto concerne il conflitto della destra con le regole. È la questione cruciale della democrazia e non è riducibile al nocciolo - tuttavia essenziale - del berlusconiano conflitto di interessi. L'offensiva della destra è più insidiosa. Essa non muove critiche alla vita pubblica democratica sulla base del vecchio armamentario dispotico liberale, elitario, corporativo. Ma sceglie il solco già tracciato e percorso dai protagonisti del ciclo neoconservatore quello che interceda le aperture dei sistemi democratici più maturi. Il problema è reale. Esaltare la contrapposizione tra funzione della rappresentanza e funzione del governo può inchiodare l'intero dispositivo dello Stato all'impotenza politica o al disastro finanziario o a tutti e due insieme.

È il problema sul quale si arrovela uno studioso come Sartori che si è fermamente dichiarato per un consolidamento della funzione di rappresentanza. Questa destra non è dunque un revenant d'altri tempi, né una semplice coalizione delle oligarchie che detengono il potere nelle fasce alte del mondo imprenditoriale, finanziario, sociale, culturale, politico. E non è neppure il sottoprodotto di un capitalismo retrivo, guardingo quanto ai propri privilegi e relativamente invulnerabile.

Qui compare Berlusconi. Chi è in grado di allocare e ripartire la risorsa informazione in una società che si mobilita a partire da essa, ha il coltello dalla parte del manico in un senso molto particolare. Il tycoon delle news e delle telenovelas dei film e degli spot, dei quiz e delle fiere sportive si percepisce come il primo potere, come forza costituente generatrice di diritto. E, dunque, il blocco di interessi che gli si schiera intorno è estremamente complesso e plurale variegato e instabile un perpetuum mobile destinato a dissolvere le residue istanze del centro. C'è establishment certo ma anche avventura. C'è oligarchia e c'è popolo. C'è spirito mondano anzi libertinag gio ipocrita e fondamentalismo corporativo e confessionale. C'è gusto del privilegio e vassallaggio intellettuale. Possibile che il professor Buttiglione non si renda conto di quanto sia innaturale il patto che lo ha stretto a questo mondo? In tal senso aggiungo. Finì contrariamente alla leggenda urbana che lo concerne appare piuttosto il proiettore astuto che non il protagonista accorto dell'alleanza e incede comodamente sulle spalle sempre più gravate del suo vettore Berlusconi. Paradosso o «stranezza» di un trionfo ora forse più decifrabile.

C'è un punto tuttavia in cui mi pare che questa destra cominci a mostrare la corda e la sinistra a marciare per contro qualche punto al proprio attivo. Di fronte al governo Dini la destra ha giurato e perso una partita decisiva. La cui posta non era la finanziaria e neppure il voto a giugno. Ma la consacrazione in nome di una etica pubblica della responsabilità nazionale a classe dirigente del Paese. Non ce l'ha fatta. La destra ha scelto sia pure tra contorcimenti e respicenze di recedere a fazione. Ha cercato di massimizzare il proprio utile di bottega a prezzo della catastrofe pubblica. Ed è incorsa così nel gong della legge dei rendimenti decrescenti che la terra presta spesso alla politica. Ha messo a rischio le sorti del Paese e si è simultaneamente degradata e imiserita. Occorrerà che se ne ricordino elezioni e candidati se è vero che - concludiamo come abbiamo iniziato nel segno di Leopardi - «le elezioni del popolo non possono costringere il candidato ad abbassarsi se non in piccole cose anzi per lo contrario ad ingrandirsi».

Sarà perché gli italiani - come annota Leopardi nello Zibaldone - sono di immaginazione ricca e varia, così da vivere talora immersi nel sogno e da farsi distrarre dalla considerazione del vero, ma certo alcuni passaggi della loro e nostra storia recente sfuggono a una schietta comprensione. Di più essi appaiono refrattari alle più collaudate strategie esplicative sulla soglia della seconda Repubblica.

Non voglio porre solo un problema di antropologia nazionale. Anche se penso che - in anni di crisi radicale della vita pubblica e di frammentazione delle storiche identità collettive europee, classi paritetiche, certo anche i dispositivi statuali - dovremmo ridare slancio agli studi sull'indole delle genti, a partire dalla gens italica. L'istituzione di un osservatorio di tal fatta mi appare ora un compito pregnante della politica, più che della scienza demoscopica. Della quale peraltro lamentiamo ogni giorno le prevaricazioni, quell'uso plateale di disonore dell'indagine che provoca l'immissione forzata dei processi di formazione del consenso nell'universo volatile dei sondaggi. Sotto questo profilo il problema che giudico più rilevante e, al tempo stesso, più singolarmente trascurato è quello della affermazione

politica della destra, cioè del consenso amplissimo che essa ha saputo suscitare intorno a sé operando, sia pure tra lacerazioni e incongruenze, la saldatura con una parte imponente del moderatismo laico e cattolico. Una saldatura provvisoria controversa certo non irrevocabile ma non per questo meno significativa. A ragione, Giuseppe Vacca nei giorni scorsi si richiamava a questa connessione come al principale obiettivo di una appropriata, e per ora carente iniziativa politica della sinistra.

Perché dal collasso del vecchio sistema politico, nonostante il forte appello alla sinistra democratica virtuale mosso da Occhetto con la svolta del Pds, si giunga a un tale esito non è facile spiegarlo. Soprattutto se si resta a valle del conflitto politico intorno alle elezioni anticipate.

In un saggio pubblicato sull'ultimo numero della rivista «Il Mulino» (gennaio-febbraio 1995) Pietro Ignazi ricostruisce in modo impeccabile la vicenda di Alleanza nazionale, enumera le ragioni del suo «strano trionfo», ripercorre con finezza il tracciato che, dallo stato di ossificazione politica e ideologica del Msi ha condotto la vecchia formazione a misurarsi con l'ipotesi di un nuovo profilo della estrema destra italiana. Se

MAGGIANI. Da Alessandria d'Egitto all'Apuania in cerca della patria perduta

Depo «Mauri Mauri» (Editori Riuniti), «Felice alla guerra» e «Vi ho già tutti sognati una volta» (entrambi Feltrinelli), ecco il nuovo romanzo di Maurizio Maggiani: «Il coraggio del pettirosso» (Feltrinelli, p.316, lire 38.000), storia di una vita da Alessandria d'Egitto all'Apuania alla ricerca delle proprie radici, tra ribellione e sconfitta, tra gusto appassionato del momento e forte tensione morale.

Nato nel 1950 a La Spezia, dove vive e lavora, Maurizio Maggiani è dirigente dell'Arci ligure e collabora alle pagine Libri dell'Unità. Di Maggiani pubblichiamo qui sotto una miniatura inedita.



Maurizio Maggiani

Pettirosso non andare via

MARINO SINIBALDI

Il ragazzo che racconta questa storia ha una biografia singolare: è nato ad Alessandria d'Egitto ma è italiano come dice il suo nome. La sua famiglia e la strana comunità in mezzo alla quale è cresciuto sono profughi politici libertari, ma più che l'ideologia portano nel cuore la nostalgia della patria apuana e del paese natale. Cartomagnano «fana di anarchici di presuntuosità di attaccabrighe». Nella promiscuità tollerante di Alessandria quella piccola società non sopravvive ma le quasi sfuggendo alla Storia, e il ragazzo sembra venire su svagato e felice. Ma l'improvvisa morte del padre lo mette di fronte al problema della propria confusa identità e delle proprie radici. È una ricerca nella quale sprofonda come un subacqueo troppo ansioso fino al punto di procurarsi una grave malattia. Per guarire deve rannodare la trama della sua vita personale e quella della sua gente. Il tragitto è lungo e faticoso pieno di gressioni false piste strane apparenze come quella del poeta Ungaretti che più volte evocato nella comunità egiziana che ha tradito per l'Italia fascista «ma colosamente si materializza a Roma e consegna al giovane Saverio la carta che guiderà la sua immersione nella storia di Carlomagno. Quella che viene alla luce è una storia di ribellione e di passioni di persecuzioni e di sconfitte. Ma tramite quel racconto Saverio e la sua comunità sciolgono il nodo della propria estraneità e ritrovano le radici perché «ciascuno dovrebbe avere il suo paese nell'anima».

Ne risulta un libro pieno di cose diverse e diseguali i rischi più evidenti e schivati per un pelo sono quelli di cadere nei cliché del metaromanzo (lo scrittore che racconta la scrittura) e nel romanzo storico (a lunga nevocazione della persecuzione degli eretici apuani nell'epoca della Controriforma). La sua qualità migliore è la capacità di intrecciare il piacere di raccontare (e qui Maggiani si conferma affabulatore appassionato e coinvolgente) con una tensione morale vigorosa anche quando appare più trattenuta e sempre scherzosa la sua parte è quella dell'«inibita catena di eretici perseguitati che la storia porta ininterrottamente disperatamente alla luce. Il loro simbolo la loro speranza è il volo sghembo e coraggioso del pettirosso che sfugge ai falchetti».

Nel suoi libri precedenti il tratto più originale di Maggiani era apparso il rapporto particolare con le storie che racconta e la Storia che li attraversa. Il suo si configurava come un punto di vista obliquo e indiretto bene esemplificato tre anni fa in «Felice alla guerra» dove il narrante guardava passare la Guerra del Golfo da una postazione laterale in senso lirico ed esistenziale. In questo ultimo libro un disincanto del genere è impossibile e Maggiani è costretto a scambiarla la sua leggerezza con qualcosa di diverso e qui più necessario (pathos epos un'attenzione maggiore alla solidità della costruzione e così via). Può invece confermare la sua predilezione per i personaggi spessati marginali spazzati dalla vita e la comunità di anarchici invecchiati e la desolazione di Alessandria d'Egitto con la sua «gigantesca follia libidinosa» rendono le prime pagine forse le migliori del libro. Assieme a quelle finali dove la catarsi del racconto orale che sceglie la vicenda è resa in modo espressivamente mirabile. Altrove l'accumulo di materiali

registri diversi non appare - come dovrebbe sempre essere positivamente o no - narrativa mente necessario. E lascia come un sospetto di gratuità o un sapore di parabola un po' troppo di dascalica. Ma dopo staggioni letterarie dominate da sentimentalismi (sui lati da funzioni scottate da esili figurine protagoniste di vicende futili e anguste) il libro di Maggiani come in altri apparso recentemente i lettori italiani possono riscoprire una dimensione forte del raccontare. Con personaggi intensi trame persi non ridondanti ambientazioni suggestive ed efficaci (qui tra l'altro quella regione apuana che chissà perché sembra in

questi mesi calamitare scritte vi transitano anche gli ultimi romanzi di Veronesi e Abbate) Maggiani sta dentro questa positiva inversione di tendenza della nuova letteratura italiana e ne esprime bene la qualità e i pericoli. Ma mi sembra che i primi prevalgano decisamente sui secondi.

Quando arrivò la FINE dell'impero romano

MAURIZIO MAGGIANI

La sera antecedente la caduta dell'impero romano di occidente tre stagionati vitelloni Giulio Claudio e Cornelio si incontrano all'ingresso di un bordello nei pressi dell'Appia Antica. Con una preoccupata notazione che la lentola piuttosto scelta solitamente era quella sera in gran parte composta da membri del Senato e dell'alta

corte di giustizia. «C'è qualcosa nell'aria», disse Fulvio tirando su con il naso. «Sicuro», insistette Claudio. «Vallo a sapere», sospirò il Cornelio. «Forse stasera la danno agrattazzardò il primo. Impossibile», controbate prontamente il secondo. «Filiatmo ella allora», propose il terzo. Si imbarcarono nottetempo per l'Africa e il giorno dopo, giunti

buon ora erano sdraiati sul ponte a prendere il sole e a fare bisboccia. Così che furono tra i primi a notare sulla linea dell'orizzonte un volo di centinaia forse migliaia di candide colombe comporre alta nel cielo la parola Fine. Poco a poco da ogni angolo della modesta navicella prima timido poi sempre più irrefrenabile si alzò un lungo interminabile applauso.

**Adelphi**

**Silvio D'Arzo**  
**ALL'INSEGNA DEL BUON CORSIERO**  
Promessa di Enzo Turicola  
Nota di testo di Anna Luce Lenzi  
«Biblioteca Adelphi»  
Pagine 147, lire 20.000  
Un romanzo perfetto scritto a vent'anni

**Tommaso Landolfi**  
**RACCONTI D'AUTUNNO**  
A cura di Idolina Landolfi  
«Biblioteca Adelphi»  
Pagine 141 lire 26.000  
Amore e morte, fantasmi e guerra

**Sergio Quinzio**  
**MYSTERIUM INQUITATIS**  
«Biblioteca Adelphi»  
Pagine 112 lire 20.000  
L'ultimo papa Pietro II in terra e a male

**Varlam Salomov**  
**I RACCONTI DELLA KOLYMA**  
Traduzione di Marco Binini  
«Biblioteca Adelphi»  
Pagine 631, lire 58.000  
Nato dall'«industria sovietica» dell'orrore, uno dei più grandi libri del nostro secolo

**Milan Kundera**  
**LA LENTEZZA**  
Traduzione di Ena Marchi  
«Fabula»  
Pagine 157, lire 24.000  
«In questa lentezza mi sembra di riconoscere un segno di felicità» (Milan Kundera)

**Tim Parks**  
**LINGUE DI FUOCO**  
Traduzione di Rita Baldassarre  
«Fabula»  
Pagine 158, lire 24.000  
Pentecoste possessione e scorcio del romanzo che ha saputo dare forma alla turbolenza del Sessantotto

**Leonardo Sciascia**  
**TODO MODO**  
«Fabula»  
Pagine 121 lire 22.000  
«Nel delitto non ci si può fermare» (Leonardo Sciascia)

**JUNG PARLA**  
**INTERVISTE E INCONTRI**  
A cura di William McGuire e R. F. C. Mull  
Traduzione di Adriana Bottini  
«La collana dei casi»  
Pagine 591 lire 72.000  
Cinquant'anni di accorte rivelazioni di Jung su se stesso e su tutti noi

**Pavel Florenskij**  
**LO SPAZIO E IL TEMPO NELL'ARTE**  
A cura di Nicoletta Misler  
«Il ramo d'oro»  
Pagine 406 lire 68.000  
Per la prima volta tradotti in Occidente il trattato e le lezioni di un maestro spirituale che fu anche un grande storico dell'arte

**Carlo Dossi**  
**OPERE**  
A cura di Dante Isella  
«La Nave Argo»  
Pagine 1633 lire 100.000  
Un'edizione esemplare delle opere del più irriverente e moderno fra i nostri classici

**Tommaso Campanella**  
**LA CITTÀ DEL SOLE**  
Introduzione e commento di Alberto Savinio  
«Piccola Biblioteca Adelphi»  
Pagine 179 lire 16.000  
«Come modello di repubblica da imitare la «Città del Sole» è un modello da non imitare» (Alberto Savinio)

**Dolores Prato**  
**LE ORE**  
A cura di Giorgio Zampa  
«Piccola Biblioteca Adelphi»  
Pagine 356 lire 25.000  
Un caso letterario

**Erwin Schrödinger**  
**CHE COS'È LA VITA?**  
Traduzione di Mario Ageno  
«Piccola Biblioteca Adelphi»  
Pagine 155 lire 15.000  
Un aureo libretto che espone e anticipa scoperte fondamentali della scienza moderna